



**La Dormitio Virginis
nei mosaici di S. Salvatore
in Chora e di
Santa Maria Maggiore**



**La sede dei Campi
Estivi del GAR a Cor-
chiano (VT), Comune
a 5 Stelle**

ARCHEOLOGIA



Periodico dei Gruppi Archeologici d'Italia

Editore: Gruppi Archeologici d'Italia - Sede Legale e Redazionale: Via Baldo degli Ubaldi 168 - 00167 Roma (Rm)

Tel.: 06 39376711 - Fax: 06 6390133 - www.gruppiarcheologici.org

Poste Italiane Spa - Spedizione in a. p. - 4D.L. 353/2003 (conv. in Legge 27/2/2004 n. 46) art. 1 comma 2 - DCB - Roma

Anno VII - Numero I

Gennaio - Febbraio

2011

IL TEATRO A ROMA: PLAUTUM LUDERE

Roma, per quanto sospettosa sull'arte teatrale, dedicava parte dei giorni festivi alla scena

Mi sono riavvicinato al teatro latino quando, insieme al Gruppo Archeologico Bolognese, abbiamo deciso di portare sulle scene una versione ammodernata del teatro latino classico, scegliendo come opera l'Epidicus di Plauto.

Il primo aspetto che emerge quando si esamina il teatro dei Romani è il fatto che, agli occhi dei contemporanei, spesso si collega il concetto di "teatro classico" a un teatro più simile a quello greco del V secolo a.C. che a quello romano degli ultimi secoli prima di Cristo. Un teatro ove gli attori indossano delle maschere, ove il pubblico resta in religioso silenzio a seguire vicende storico-mitiche di cui conosce già antefatto, svolgimento e conclusione, in cui grandi autori si confrontano in concorsi tragici o comici.

Il fatto non ci deve sorprendere, basti considerare che, a tutt'oggi, possediamo opere complete di un numero maggiore di autori greci che latini (cinque contro tre) e che, nei festival teatrali contemporanei, c'è spesso una prevalenza statistica dell'opera greca, soprattutto nelle tragedie, mentre le rare tragedie latine sopravvissute (di un unico autore, tra l'altro) vengono più spesso riproposte nella rivisitazione che ne diedero autori distanti più di un millennio dalla loro stesura, basti pensare alla Fedra di Racine.

Le ragioni per questa "impressione" moderna sono molteplici e non tutte completamente comprese o studiate, però uno degli aspetti principali può essere ricondotto alla visione contrastata che il teatro ebbe presso i Romani, soprattutto durante l'età



Maschere teatrali

repubblicana, da cui arrivano in toto le commedie conservate.

Secondo Livio, il teatro arrivò a Roma nel 364 a.C. quando, in seguito a una carestia e dopo avere tentato di tutto, si decise di istituire i primi spettacoli teatrali della storia di Roma, invitando istrioni (il termine deriverebbe dall'etrusco *ister* che significava attore) etruschi che, mollemente e armoniosamente, danzarono al suono del flauto.

Sin dalle prime righe, il teatro viene definito come qualcosa di estraneo a una cultura molto più bellicosa di quella etrusca, formata da guerrieri più avvezzi ai giochi del circo che a queste mollezze effeminate di ambito tirreno. L'armonia dei gesti con la musica di questi danzatori stranieri si rivelarono insopportabili per i giovani romani che iniziarono a imitarli, e probabilmente a deriderli, lanciandosi

l'un l'altro, nel frattempo, battute grossolane e versi rozzi, unite a movimenti che servivano ad accentuare il loro effetto comico.

Secondo Livio, lì nacque il teatro latino. Il brano, in realtà, pone già le basi che saranno fondamentali in tutta la storia del teatro originale latino: la presenza di danzatori e del suono del flauto, e la sua vicinanza col rituale religioso, ma anche il suo carattere in fondo esotico, debole, lascivo, opposto ai divertimenti degni di un popolo di guerrieri come le corse del circo e, in seguito, i ludi gladiatori.

Ritroviamo un secolo dopo il teatro inserito (dal 240 a.C.) nei Ludi Romani, grandi manifestazioni religiose che la tradizione vuole inaugurati da Tarquinio Prisco nel V secolo a.C. in onore di Giove Capitolino; dopo questo primo passo

nuovi Ludi vennero via via inaugurati (era l'epoca della II Guerra Punica, Roma stava sostenendo il più grande pericolo della sua storia e aveva bisogno di tutto l'aiuto possibile da parte dei suoi dei).

In breve Roma si riempì di un florilegio di festività sacre: si iniziò nel 238 a.C. Con i Ludi Florales, per poi avere i Ludi Plebei, quelli in onore di Apollo, quelli in onore di Cerere e, dal 204 a.C., i Ludi Megalenses, che sappiamo ospitarono alcune delle prime di Plauto e Terenzio.

L'andamento dei Ludi era abbastanza definito: i primi giorni dedicati alle processioni sacrali o civili, i giorni centrali dedicati ai *ludi scaenici*, per l'appunto al teatro, i giorni finali dedicati al circo.

Nonostante la concezione romana sospettosa nei confronti dell'arte teatrale, la maggior parte dei giorni festivi era comunque dedicata alla scena: si è calcolato che, su 77 giorni di ludi durante la piena età Repubblicana, ben 55 fossero i giorni dedicati al teatro, più del 70%, percentuale destinata a essere conservata anche in età Imperiale quando, a fronte di addirittura 165 giorni di festa (quasi un giorno ogni due), 101 furono quelli particolarmente dedicati al teatro.

Non bisogna comunque immaginare le giornate delle festività religiose e i divertimenti proposti come camere stagni, e i due tipi di attività dovevano sicuramente sovrapporsi se Terenzio, nel prologo della "Suocera", fa dire al suo primo attore che si tratta del terzo tentativo di metterla in scena, in quanto la prima

continua a pag. 2

volta il teatro era rimasto praticamente vuoto perché il pubblico gli aveva preferito pugili e saltimbanchi e la seconda volta, dopo i primi applausi e le prime scene, c'era stato un fuggi fuggi per recarsi a vedere i giochi dei gladiatori.

Questo raffronto tra circo e teatro si trova anche in una famosa definizione di Cicerone, che distingue i ludi pubblici in due tipologie: quelli del circo, formati da gare e corse di carri, e quelli teatrali, dove si ascoltano canti, musica vocale e strumentale. Nessun attenzione è posta su quel che oggi viene definita prosa, trama, sviluppo, il teatro dell'epoca ciceroniana è un teatro musicale, sicuramente molto più simile all'opera lirica che al teatro di prosa contemporaneo, un teatro ove la ripetizione di musica, in particolare di strumenti a fiato, danza e canto concorrono a dargli quell'aspetto rituale presente sin dalla sua origine e che doveva sicuramente essere ancora ben presente all'epoca del grande oratore arpinate.

L'importanza della ripetizione e della tradizione all'interno di un rituale è sicuramente chiara ancora oggi (basti pensare alla sequenza Kyrie – Gloria – Credo – Sanctus – Benedictus – Agnus Dei di una messa cattolica) e, come tale, doveva essere sentita anche in epoca romana, arrivando a episodi attestati in cui, in seguito a banali incidenti come un sacerdote che inciampa durante la processione, tutto il periodo di ludi veniva ricominciato dalla prima giornata e, di conseguenza, posticipato nella sua conclusione.

Un aneddoto ci aiuta a comprendere meglio questo aspetto: siamo nel 211 a.C. e l'esercito invasore guidato da Annibale è già da 7 anni in Italia. Quell'anno il generale punico decise di effettuare un sopralluogo alla capitale nemica con il suo esercito ma, dopo avere esaminato la situazione, l'armata cartaginese si ritirò ordinatamente senza approssimare alcun tentativo di assedio.

Si stavano tenendo i Ludi Apollinares e, com'è ovvio, tutta la cittadinanza salì preoccupata sulle mura temendo che l'africano decidesse di sferrare l'attacco finale. Una volta visto che l'assaltatore stava ritirandosi, il popolo romano si rese però conto di quello che aveva appena fatto: i Ludi erano stati interrotti e gli Dei non avrebbero certo apprezzato quanto era successo.

Rientrati di corsa a teatro, gli astanti si accorsero che sulla scena era rimasto un flautista che aveva continuato a suonare e, sulla sua musica, un vecchio era sceso dal suo posto sulla cavea e aveva continuato a danzare

per tutto il tempo. "Siamo salvi! Il vecchio danza!" gridò qualcuno, e questa frase divenne talmente popolare che rimase sotto forma di modo di dire per indicare una soluzione a un problema che appariva quasi insormontabile. Tale era, per i romani, l'importanza del teatro all'interno del rituale e, per i Romani, teatro erano soprattutto due cose: musica (del flauto) e danza.

A Roma esistettero varie tipologie di teatro: dopo una prima forma di probabile derivazione etrusca composta da versi rozzi e improvvisati chiamati, dalla città falisca di *Fescennium*, Fescennini, dal III secolo a.C. si diffuse una forma di teatro con maschere di probabile derivazione osca detta Atellana, dalla città di Atella; in questo teatro i personaggi erano stereotipati e rappresentavano tipologie ben definite. Macco era lo scemo del villaggio, Bucco il chiacchierone, Pappo il vecchio babbeo, Dosseno, il gobbo furbo.

Il vero fondatore del teatro cosiddetto latino fu comunque da sempre considerato Livio Andronico, schiavo tarantino poi divenuto liberto della gens Livia che, attorno alla metà del III secolo a.C. (probabilmente nel 240), secondo le fonti classiche fu il primo a trasportare e tradurre sulle scene romane il teatro greco.

Doveva avere preferito la tragedia alla commedia, in quanto di lui con-

serviamo 8 titoli e circa 40 frammenti di tragedie, e soltanto 3 titoli e 6 frammenti di commedie.

Ciò ci porta di fronte a uno dei grandi problemi per la nostra comprensione del teatro romano: l'estrema rarefazione di quanto rimasto. Se infatti abbiamo autori (Terenzio), di cui possediamo l'opera omnia, per molti altri tutto quello che abbiamo sono soltanto vuoti nomi di opere con rarissimi frammenti da cui spesso è impossibile trarre conclusioni sullo stile o sulla messa in scena.

Per fare un paragone con il cinema, è come se tra 2.000 anni dovessero fare la storia del cinema americano del secolo scorso avendo soltanto Spielberg e Kubrick, il più visto e magari il più amato da una certa critica, ma sicuramente non una componente sufficiente a comprendere pienamente l'importanza artistica di un movimento come quello in questione e tutte le sue differenti sfaccettature.

Se Livio Andronico rimane nella storia soltanto come primo poeta nella cronologia della storia romana, il suo contemporaneo Gneo Nevio si presenta invece come il primo vero poeta alla maniera greca, contemporaneamente artista e cittadino: nato in Campania, probabilmente a Capua, attorno al 275 a.C., partecipò attivamente alle

lotte militari e politiche romane, arrivando a pagare le sue idee con il carcere e con l'esilio a Utica dove morì nel 201 a.C.

Se come figura ricordava l'artista dell'Attica, come poeta si liberò invece dall'imitazione pedissequa del modello greco di Livio Andronico per inserire elementi di originalità come la *contaminatio*, che varia e arricchisce la trama originaria attraverso aggiunte e modifiche prese da altre opere, la creazione del nuovo genere della *fabula praetexta*, commedia di argomento romano, e probabilmente anche della tragedia *togata*, allusioni a luoghi, fatti e persone di Roma, nuova musicalità e ritmi artistici originali.

Esordì soltanto 5 anni dopo Livio Andronico ma la sua carica innovativa fu probabilmente già colta dai suoi contemporanei. Come l'artista precedente produsse sia commedie che tragedie, ma a differenza del liberto tarantino predilesse la prima forma: di lui restano purtroppo soltanto 35 titoli e poco più di 130 versi. Sin dai tempi antichi fu considerato il precursore del primo "professionista" della commedia, nonché del primo autore la cui opera è pervenuta a noi in buona parte: Plauto. Ne parleremo nella prossima puntata.

Marco Mengoli

Dopo venti anni riapre la Casa delle Vestali

Il luogo dove ardeva il fuoco di Roma torna ad essere visitabile dopo anni di restauro

Il 28 gennaio 2011 è stato riaperto il monumento più affascinante del foro romano l'Atrium Vestae o Casa delle Vestali.

Un angolo nascosto dei fori, chiuso nel 2002 per continuare i resaturi e poi quasi dimenticato, oggi torna a splendere con le statue che ornano i lati lunghi del cortile, lo specchio d'acqua e il roseto, che sboccherà con i suoi colori verso maggio, ricreando quello che doveva essere l'aspetto ambientale dell'epoca romana. Alle spalle della casa, si staglia il tempio bianco, a tholos, di Vesta al cui interno ardeva il fuoco perenne mantenuto sempre acceso dalle sacerdotesse. Il tempio fra i più antichi di Roma fu rifatto più volte, dapprima di legno e canne e fu probabilmente eretto nei primi anni della Repubblica; l'ultimo restauro fu voluto da Julia Domna moglie dell'imperatore Settimio Severo nel III d.C. All'interno dell'Atrium Vestae, di epoca repubblicana, sono stati ritrovati e restaurati i mosaici in



tessere bianche e nere, di basalto e anche di terracotta, qualche inserimento di marmi preziosi nelle pareti e una piccola terme situata dopo l'ingresso a destra.

Ma chi erano queste misteriose sacerdotesse? Le vestali sono l'unico sacerdozio femminile dell'antica

Roma, fatto risalire al secondo re Numa Pompilio, al quale si attribuisce l'introduzione delle istituzioni religiose. Erano scelte fra le fanciulle dai sei ai dieci anni "senza difetti nel corpo e di famiglie di provata onestà", di "condizione libera". Quando non c'erano volontarie, il Pontefice Massimo, al quale era affidato il culto di Vesta, sceglieva venti fanciulle fra le quali venivano estratte le sei. Al momento dell'ingresso fra le vestali alla fanciulla veniva tagliata la chioma appesa ad un albero di loto. L'abbigliamento era particolare, un ampio mantello che le avvolgeva tutte e un velo bianco che ricopriva anche le spalle e una specie di diadema di lana. Non sempre c'erano delle volontarie poiché il sacerdozio obbligava a rimanere vergini per trenta anni a somiglianza della scelta fatta dalla stessa dea Vesta. Dopo i trenta anni potevano sposarsi, ma sembra che non fosse facile come per le altre donne, forse per il compito che le fanciulle avevano ricoperto durante la loro vita.

Serenella Napolitano

NUOVE INTERESSANTI RICERCHE CONDOTTE DAL GRUPPO ARCHEOLOGICO DI TERRA D'OTRANTO

Il contesto agricolo in area di Novoli del Villaggio Neolitico di Arnesano

La presenza umana nel Salento sin dall'età del Paleolitico Medio è testimoniata da rinvenimenti che costituiscono ad oggi una delle sezioni più importanti per uno studio compiuto della preistoria nell'Italia Meridionale. Si parla in particolar modo dei depositi di Maglie, relativi al sito di Cattie, che hanno restituito tra i pochissimi resti osteologici riferibili all'uomo neandertaliano. Qui sono state rinvenute anche industrie di piccolo formato di tipo charentiano con accenni alle tecniche di Quinson. Al sito magliese si aggiungono i depositi, riconducibili al Würm II, di Castro (Le) localizzati in Grotta Romanelli (da cui la facies omonima) e Nardò (Le) localizzati presso la Grotta del Cavallo in località Uluzzo (da cui la facies musteriiana "uluzziana"). Quest'ultima, che si colloca tra il Würm III e l'interstadio di Arcy, è il più antico sito italiano riferibile al Paleolitico Superiore e si compone di tre stadi rispettivamente arcaico (strato E - III) medio o avanzato (strato E II - I) e recente (strato D).

L'importanza che ricoprono tali siti è dovuta non solo allo sviluppo di attività proprie, tali da distinguerle come facies autonome all'interno dello schema culturale di riferimento riscontrabili anche oltre l'orizzonte territoriale prettamente locale, ma anche al fatto che la scoperta delle stratificazioni di materiale antropico e faunistico nei depositi menzionati e loro diretti collegati, sia stata la prova dell'avvenuta fase paleolitica media nell'Italia Meridionale, ipotesi che non trovava conferma repertaria prima d'allora.

E', tuttavia, la fase neolitica che fornisce le più ampie e diffuse realtà insediative. Basti ricordare gli esempi dello stile Diana - Bellavista che vede proprio nel Salento testimonianze quali la Grotta del Fico, la Grotta S. Angelo e la Grotticella di Arnesano, indicando un uso sepolcrale di anfratti naturali, oltre che i numerosissimi siti sepolcrali a cerchi o insediativi. A quest'ultima fase appartiene la famosa Grotta dei Cervi, presso Otranto, scoperta il 1° febbraio 1970 dal Gruppo Speleologico Salentino "DeLorentis". La cavità si apre su un'antica piattaforma marina, di origine oligocenica a strati ebanchi e si sviluppa in tre corridoi distinti. I rami della grotta sono ricoperti di figure tratte con ocre rosse (in maniera esigua) e guano di pipistrello riconducibili al neolitico recente e alla fase



iniziale dell'eneolitico. Tale datazione è stata possibile attraverso l'individuazione

di strati di frequentazione con industrie simili al neolitico con ceramica a bande rosse nell'avangrotta.

Dello stesso tipo ceramico sono i reperti provenienti dall'area del villaggio neolitico di rione Riesci, presso Arnesano, e da cui proviene la deposizione con idoletto su menzionata.

Proprio nei mesi scorsi, il sito è stato oggetto di studio del Gruppo Archeologico di Terra d'Otranto, sede distrettuale dei Gruppi Archeologici d'Italia, di cui sono presidente. Il distretto neolitico si presenta insistente sull'antico bacino orografico corrispondente alla Valle della Cupa, ad un livello di appena 20 mt slm e di forma ellittica. Il substrato si configura come un bacino endoreico, senza deflusso a mare, definito dalla isoipsa dei 50 mt s. l. m., compreso dai due distinti sistemi orografici delle serre, del nord e del sud Salento, si infossa a 16 m. s. l. m. nell'impluvio naturale di fondo valle, dove defluiscono le acque meteoriche. In questo contesto, centrale all'interno della penisola, a qualche ora di cammino dal mare, circondata da una foresta ricca di selvaggina e da un fertile terreno adatto a una agricoltura non irrigua, si stabilì un nucleo di abitatori che produssero un insediamento stativo, così come presagibile dallo sviluppo di capanne i cui resti sono attualmente visibili. Dal villaggio, così come dimostrato dagli studi dell'architetto Paolo Pati, parte un sistema di strade a raggiera che ha come centro focale proprio l'abitato preistorico di Riesci. La struttura viaria si sviluppa sul cardine della via vecchia Carmiano, transito orientato est-ovest da mare a mare, e sulla perpen-

dicolare allineata ai menhir di S. Donato, Lequile, Novoli e Campi Salentina, longitudinale al bacino della Cupa, che lo attraversa da sud-est a nord-ovest, a margine della quale fu rinvenuta la gora ossifera di Cardamone con resti di fauna del quaternario (U. Botti 1901). L'area, che ricade nel territorio di Novoli, era interessata dalla frequentazione a scopo difensivo e agricolo delle popolazioni del Riesci. Altresì è stata rinvenuta un'officina litica nei pressi di Villa Conventuale oltre che registrare la presenza di specchie e menhir. La presenza di monumenti megalitici accumulati si configura circolare nel complesso archeologico di Arnesano ed appare così strutturata:

- specchia di Trepuzzi, mt. 48 s. l. m., km. 6,500 ;
- specchia di S. Croce a Novoli, mt. 32 s. l. m., km. 6,750;
- specchia di Carmiano, mt 37 s. l. m., km. 6,250;
- specchia di S. Donato, mt. 82 s. l. m., km. 11,500;
- specchia di Ussano, mt 87 s. l. m., km. 10,750 ;
- specchione di Cavallino, m. 46 s. l. m., km. 9,250;

Questa "corona" di Specchie si sviluppa tenendo conto delle pietrefitte di Novoli e di S. Donato che segnano in maniera quanto mai precisa la linea longitudinale della zona insediativa. In quest'area quindi, delimitata da specchie e menhir, la popolazione stanziata del Riesci procedeva a sviluppare i subcontesti agricoli, ruotando ciclicamente su dieci insediamenti. La scelta delle aree di

coltivazione non era dettata da una omogeneità chilometrica, quanto dalla omogeneità temporale. Si nota, infatti, come sebbene la media di distanza dei singoli contesti agricoli dal villaggio principale sia di 10 km, in realtà la singola occupazione è dettata dalla conformazione orogenetica del terreno, e dal tempo impiegato per raggiungerla (corrispondente a circa un'ora di cammino). Ci ritroviamo, per cui, ad avere la località novolese interessata dal fenomeno agricolo su tutto il territorio compreso tra la specchie di Trepuzzi e quella di Carmiano, con confine settentrionale quella di S. Croce. E' impressionante notare la precisione di allineamento dal villaggio in termini chilometrici delle tre specchie, con un'oscillazione massima di 500 mt. In questo modo si riesce a comprendere sia la deposizione di Arnesano, che riguarda un individuo di prestigio e lo differenzia da sepolture dei subvillaggi, sia la presenza di materiale ceramico e litico preistorico nel territorio di Villa Convento, difficilmente rinvenibile oltre i confini sopra menzionati. La presenza di un'attività semistanziata nell'area novolese, quindi, è la spiegazione del reperimento di frecce e asce in ossidiana, che sicuramente appartenevano al gruppo di caccia del villaggio. Oggi di queste tracce resta ben poco, eccezion fatta per il prezioso reperto antropomorfo conservato presso il MARTA e dei rinvenimenti di cui ci parlano Botti e Novembre. L'area di Riesci conserva ancora qualche traccia residua del villaggio con i caratteristici buchi da palo, ma l'avanzamento edilizio degli anni '60 ha portato alla cancellazione dei residui più consistenti. L'area di Novoli, sebbene ad una indagine ricognitiva di superficie sia risultata fioriera di testimonianze materiali, soprattutto in selce ed ossidiana, è inadeguata alla ricerca sistematica, così come le altre aree di pertinenza, considerato l'uso temporaneo da parte degli abitatori stanziati. Uno studio più approfondito nei prossimi anni, col supporto dell'Università del Salento e delle relazioni geologiche prodotte dal nostro Gruppo Archeologico e dalle altre sedi dell'Organizzazione, potrà probabilmente fornire una luce in più sulla vita del villaggio preistorico del Nord Salento e della scomparsa repentina della frequentazione umana fino al periodo medievale.

Elvino Politi

I SANTUARI DELL'ANTICA GRECIA

Dodona, dove le querce mormoravano ai mortali.

Nella città di Dodona, situata nell'Epiro, si trovava un oracolo¹ dedicato a due divinità pelasgiche, Zeus² e la Dea Madre, identificata con Dione. Il paesaggio dell'Epiro è mutevole, dalle alte, aspre montagne del Pindos ai più modesti rilievi che degradano verso lo Ionio, ora verdeggianti di macchia mediterranea, ora brulli e sassosi, sfregiati da millenni di pastorizia e di sfruttamento delle foreste. Un viaggio in Epiro non può che partire dalla conca elevata dove si ergono i suggestivi resti di Dodona, santuario oracolare di Zeus, particolarmente florido fra il IV e il III secolo a.C. Lo stormire della secolare quercia sacra all'interno del recinto del tempio, autentici mistici provenienti da un ristretto numero di famiglie di antica discendenza, che osservavano rituali ancestrali quali dormire sulla nuda terra e non lavarsi mai i piedi; per offrire responso a chi interrogava l'oracolo, esercitavano l'arte mantica anche sul canto e sul volo delle colombe sacre, sul gorgoglio di una sorta di "gong" bronzeo. Il tempio fu ricostruito per secoli (dal VII a.C. all'epoca romana³) in forme e dimensioni e orientamento sempre uguali dopo ogni distruzione. La struttura, costituita da blocchi parallelepipedici in filari regolari, è ancora ben leggibile nella versione del 219 a.C. con un *temenos* aperto da un propileo ionico esastilo cui corrisponde sul lato opposto il piccolo Tempio, una sorta di *Oikos* su una specie di podio, affiancato da un portico ionico.

Delo, isola di dèi e di mercanti.

Uno dei massimi santuari dell'Ellade era Delo, piccola isola facente parte dell'arcipelago delle Cicladi, non distante dalla maggiore Mykonos, luogo di nascita di Apollo e qui venerato per secoli, anche in età romana. L'isola iniziò la sua decadenza dopo la devastazione causata (86 a.C.) dal saccheggio di Mitridate VI, re del Ponto, che distrusse gran parte degli edifici e ne uccise gli abitanti.

Il sito archeologico⁴, vastissimo, è composto da quattro zone distinte: il santuario, la città con i quartieri residenziali e commerciali, la terrazza dei templi dedicati alle divinità straniere e il centro sportivo (ginnasio, palestra, stadio). Dal porto antico (risalente all'VIII secolo a.C.) si supera un'Agorà tardo ellenistica ro-



Resti del santuario di Dodona

mana e si imbecca la Via Sacra fra i resti della Stoà fatta erigere dagli Atalidi intorno alla metà del III secolo a.C. e quelli del grande portico fatto erigere da Filippo V di Macedonia (intorno al 210 a.C.) e raddoppiato sul lato verso il mare pochi anni dopo, preceduti da numerose basi di monumenti scultorei. Un'altra Agorà, quella detta *dei Delii*, testimonia nei pressi la sistematicità dell'organizzazione delle attività non religiose sull'isoletta sacra ad Apollo.

Preceduto da grandiosi Propilei si ergeva all'interno del recinto santuario l'incompiuto tempio del dio Apollo, un periptero esastilo dorico di piccole dimensioni, databile al secondo quarto del V secolo a.C. e malamente rifinito nel IV. Attorno al tempio sono le fondamenta di numerosi *Thesauroi* e di alcuni templi arcaici e classici di modeste dimensioni: fra gli altri, il celebre *Oikos dei Nassii* (metà del VI secolo a.C.). Oltre i santuari minori di Artemide (del II secolo a.C. ma ricostruito su uno più antico) e Dioniso si trovano curiosi monumenti fallici dedicati a Dioniso e l'ancor più curioso *monumento dei Tori* (IV-III secolo a.C.), così chiamato dalla decorazione: si trattava di un lungo e stretto corridoio destinato all'esposizione di una nave da guerra qui dedicata come ex-voto da un sovrano ellenistico dopo una vittoria. La vicina *fonte Minoe*, invece, offre un bell'esempio di fontana monumentale ellenistica. A occidente del santuario si trova l'*Ekklesiasterion*, il luogo di riunione della bulè e del demos dei Delii, ed il *Tesmoforion*, opera del V secolo a.C., collegato al culto di Demetra. A est del santuario di Poseidone è la celebre *Agorà degli Italiani* (risalente al II secolo a.C.), grandiosa anticipazione dei moderni centri com-

merciali. Troviamo poi uno dei luoghi più noti dell'isola: la *Terrazza dei Leoni*, così detta per i cinque leoni, scolpiti in marmo di Naxos, del VII secolo a.C., capolavori della statuaria orientalizzante, superstiti di nove originari. Più in basso si trova il *lago sacro* di Apollo dove venivano custoditi i suoi cigni⁵. Più oltre si apre lo scenografico quartiere residenziale ellenistico, con bellissime e imponenti resti di lussuose dimore a peristilio centrale, con vani mosaicati e dipinti.

Abbiamo poi il quartiere residenziale del teatro, il più popoloso, così chiamato per la vicinanza di tale edificio per spettacoli capace di ospitare 5500 spettatori. Infine, la ripida salita al mitico *Kynthos* riserva la vista di numerosi complessi religiosi, culminanti nel santuario protoellenistico di Zeus e Atena.

A questo punto è opportuno ricordare il mito di Leto (o Latona), creatura mite ed amante sia degli uomini che degli dèi, per la sua disposizione d'animo. Zeus l'amò, perché era il contrario della sua arcigna e colletrica moglie, che la cacciò dall'Olimpo, e comandò alla terra e al mare che nessuno l'accogliesse, lei incinta di Zeus e raminga. E così Leto vagò di luogo in luogo, ma nessuno osava accoglierla, tanta era la paura di Era, finché trovò una roccia che vagava sul mare, e che non era né terra né mare, si chiamava Delo. Delo accettò di ospitare la partoriente, e fu per questo premiata, perché quattro pilastri la ancorarono al fondo del mare, e diventò così un'isola vera. Leto partorì sulla collina del Cinto Artemide e Apollo. Zeus dette ad Apollo, al figlio, amatissimo, una mitra d'oro, una lira e un carro tirato da cigni. Artemide si fece grande arciera, dea

della caccia con l'arco (che poi diverrà Diana⁶).

Delfi, l'ombelico del mondo.

Luogo di straordinario fascino, quasi sospeso a metà fra le Fedraides - le "Rupi Scintillanti" - e il mare di olivi che inargenta per chilometri la valle sottostante. Delfi si erge a 570 metri di quota, sulle pendici del Parnaso, nel cuore della Focide, all'incrocio di antiche vie di comunicazione. Il celebre Santuario di Apollo Pizio, cui successivamente venne aggiunto il più modesto complesso dedicato ad Atena Pronea, sorse in epoca geometrica (X-IX sec. a.C.) su un preesistente sito miceneo già oggetto di culti ctonii. Anche qui, come in numerosi altri centri religiosi preellenici, abbiamo la sovrapposizione del culto di una divinità olimpica a quelli precedenti. Ma la leggenda della Vittoria di Apollo su Pitone, il serpente-drago figlio di Gea (la Grande Madre Terra), custode di un antro roccioso i cui vapori inebriavano gli uomini e fornivano loro capacità profetiche, è più di altre carica di significati profondi. Il trionfo di Apollo passa attraverso un'espiazione che testimonia la volontà di istituire la civiltà e il diritto contro la barbarie dei tempi bui. Secondo il mito, della misteriosa, primordiale forza naturale che scaturisce dall'antro, Apollo eredita la tutela e i poteri, delegando l'espressione e la divulgazione del proprio volere agli oracoli di una sacerdotessa, la Pizia, interpretati da un apposito collegio sacerdotale. Si possono, allora, intuire facilmente i motivi della centralità religiosa e politica rivestita da Delfi, "ombelico del mondo", soprattutto nei secoli VII e VI a.C.: qui si legittimavano o si proibivano per bocca del dio, attraverso profezie e responsi, tutti gli atti del popolo greco, dalla fondazione di colonie alle guerre fra città-stato.

Di questa importanza sono prova le impressionanti rovine dei santuari di Apollo e Atena, nei quali sono inclusi imponenti edifici (stadio, teatro, ginnasio, strutture ricettive) per la celebrazione dei Giochi Pitici, sorta di "campionati" di discipline artistiche e sportive in onore del dio. Nessun sito archeologico greco rappresenta meglio dei santuari la propria storia architettonica e artistica in sequenza stratigrafica orizzontale. A Delfi, all'interno del grande *temenos*, ai lati della tortuosa Via Sacra

che s'inerpicava sulla collina, si susseguirono centinaia di interventi dal VI sec. a.C. al IV sec. d.C., sempre dietro l'impulso della committenza di governi, tirannidi o, più tardi, monarchi e alti magistrati.

Non solo non appare alcuna traccia di un piano regolatore, poiché edifici di epoche diverse occupano aree contigue senza tener conto degli orientamenti planimetrici già attuati, ma non esiste neppure alcuna traccia di modifiche urbanistiche o di demolizioni: a Delfi, come negli altri santuari, si aggiungeva e non si toglieva mai, e si riparava, o si ricostruiva fedelmente ciò che il tempo o le calamità avevano deteriorato.

Il recinto sacro, costruito nel VI e V sec. a.C. con grandi blocchi ora poligonali, ora parallelepipedi, accoglie nove porte, la maggiore delle quali si apre a sud-est, in corrispondenza dell'antica Agorà romana per la vendita di ex voto e souvenir: da essa parte la Via Sacra. Poco oltre iniziava la serie di *thesauroi* dedicati dalle città-stato del mondo greco a gloria di Apollo: di quelli di Sicione, Tebe, Megara, Siracusa, Cnido, Corinto e tanti altri di incerta identificazione non rimangono che pochi resti, talora con alcuni frammenti delle decorazioni architettoniche e scultoree.

I tesori di Sifno e Atena, invece, rappresentano due notevoli testimonianze dell'architettura e della scultura arcaica e severa. Il *thesauros* ateniese, invece, eretto dopo la battaglia di Maratona (490 a.C.) con lo scopo di esibirvi parte del bottino sottratto ai Persiani, è stato oggetto di un apprezzabile intervento di anastilosi e restauro, e spicca pressoché integro nella posizione originaria. Anch'esso distilo *in antis* fu però realizzato in ordine dorico: si deve apprezzare la semplice armonia delle proporzioni e del fregio a metope alternate a triglifi, nelle quali erano raffigurate la battaglia fra Greci e Amazzoni, le imprese di Teseo e le fatiche di Eracle in uno stile severo ancora intriso di elementi tardo arcaici.

Sulla destra poi, il teatro, in eccellenti condizioni di conservazione, conclude la prospettiva del complesso santuario apollonico in posizione eccentrica, addossato al pendio secondo la consuetudine greca: a esso si giungeva sfilando tra eleganti portici affrescati, esedre adorne di sculture e donari rilucenti di bronzo. Al di fuori del *temenos* era infine lo stadio, parzialmente scavato nel pendio, lungo circa 180 metri e circondato da gradinate su un alto podio: qui si disputavano le



gare atletiche e ippiche dei Giochi Pitici, alle quali potevano assistere almeno 70.000 spettatori.

Sulla strada che conduce al santuario dedicato ad Atena Pronea sorgono i mal leggibili resti della sacra Fonte Castalia, dove sacerdoti e pellegrini si purificavano prima di incontrare Apollo. Poco più avanti, l'alto plinto del tesoro di Marsiglia (530 a.C.), un tempietto distilo *in antis* di tipo ionico, ma con rari capitelli eolici. L'edificio più affascinante però resta la *tholos*, capolavoro dell'architetto focese Theodoros e risalente al 380-370 a.C.: si tratta di una tipologia templare piuttosto rara, riconducibile forse a tradizioni preistoriche per la forma, che ricorda una capanna circolare.

Le opere conservate nel Museo Archeologico di Delfi sono testimoni di quasi tremila anni di storia, riportata alla luce soprattutto dagli archeologi francesi a partire dal 1892. Le sale più interessanti sono la II, con alcuni bei tripodi bronzei offerti ad Apollo, dalle ricche decorazioni di stile geometrico od orientalizzante; la III, dominata dalle imponenti figure dei kouroi Cleobi e Bitone (590-580 a.C.) e contornata dai resti delle eleganti metope arcaiche (560 a.C.) del *thesauros* di Sicione; la V, nella quale è conservata tutta la decorazione superstite del Tesoro di Sifno, mentre l'arcaica Sfinge dedicata dagli abitanti di Nasso ad Apollo (570-560 a.C.) si trovava sulla sommità di una colonna alta oltre 12 metri.

Nella sala VI sono esposte le 24 metope del *thesauros* di Atena. Attribuite ad Antenore sono le statue del frontone tardo antico del tempio di Apollo (510 a.C.) nella sala VII. Nella sala XII splende il celebre Auringa, un giovane guidatore di quadriga avvolto nella tunica da gara e con gli occhi di avorio e pasta vitrea ancora smaglianti per il successo ri-

portato, capolavoro assoluto dello stile severo, di attribuzione incerta fra Pitagora di Reggio e Crizio di Atene.

Più avanti si trova l'ultimo capolavoro artistico del santuario delfico, la serie di statue del donario di Daoco II, probabilmente repliche coeve degli originali bronzei di Lisippo (360 a.C.), che spiccavano originariamente a nord-ovest del tempio.

Nasso, il tempio sullo scoglio.

Il cuore delle Cicladi è Nasso, la più grande di tutte, esilio di Arianna, abbandonata da Teseo e consolata da Dioniso, patria di despotti illuminati come Ligdami e di scultori raffinati dell'arcaismo ionico-insulare, certo aiutati dalle qualità del marmo locale. Il sito dell'antica città è stato ritrovato non distante da quello della moderna Nasso, e da esso provengono alcuni validi esempi di statuarie classica, ora conservati nel Museo Archeologico, che espone anche un bel repertorio di "idoli" cicladici e di ceramica micenea.

Il complesso monumentale più importante sorgeva sull'isolotto di

Strongyli, già sede di un abitato cicladico nel III e nel II millennio a.C., collegato a Nasso da una stretta bretella artificiale: si tratta dell'incompiuto tempio ionico arcaico di Apollo (540-530 a.C.), uno dei più antichi in quest'ordine architettonico, con cella tripartita da due file di quattro colonne, pronaio e opistodomo distili in antis e una sala a ovest, fra cella e opistodomo. Di questa si erge ancora integra la grande porta marmorea, a cornici decorate con motivi tipicamente ionico-insulari, oltre la quale lo sguardo si perde nel profondo azzurro dell'Egeo. Ad Apollonas, invece, sono visitabili le cave di marmo abbandonate: in una di esse giace una colossale, incompiuta statua di kouros alta 10 metri e databile nella seconda metà del VI sec. a.C.

Lindos, il santuario di Atena nell'azzurro.

Rodi possiede numerose aree archeologiche di grande interesse: *Rhodos*, *Ialiso* e *Kamiro*. La maggiore attrazione dell'isola è però costituita dai resti del santuario di Atena Lindia sull'altissima acropoli naturale di Lindos strapiombante su una delle più belle spiagge greche. Il luogo di culto è di antichissima origine e nella prima metà del VI sec. a.C. vide sorgere un tempio dorico proprio sull'orlo dello strapiombo, in corrispondenza della sottostante grotta dove si tenevano le prime manifestazioni rituali.

Tra la seconda metà del IV e gli inizi del II sec. a.C., dopo un incendio che ne devastò le strutture, una serie di interventi di sistemazione globale dell'area introdusse quelle scenografiche associazioni di scalinate e colonnati che caratterizzarono l'architettura ellenistica, e soprattutto quella di tradizione microasiatica. Il tempio fu elaborato nelle



Nasso, Tempio di Apollo

forme attualmente visibili: un edificio in pianta anfiprostila tetrastila di ordine dorico e di semplice leggerezza eccentrico rispetto all'asse su cui si disponevano l'immensa fronte della grande stoa a "Π", la magnifica scalinata precedente i propilei, il cortile quadriportico con l'altare. Man mano che si sale, la spettacolare scalinata lascia affiorare lentamente contro il cielo l'agile sagoma delle colonne superstiti del quadriportico che circonda l'altare. Ulteriori abbellimenti della fine del III o degli inizi del II sec. a.C. furono meglio le terrazze inferiori con il resto di questo scenografico organismo. L'aspetto del santuario era inoltre arricchito da numerose opere d'arte poste come doni votivi ad Atena Lindia fra i colonnati e nei vasti spazi aperti, così come lungo la vertiginosa Via Sacra; lungo di essa anzi è ancora visibile un grande rilievo votivo scolpito nella roccia con l'immagine di una nave che fungeva da supporto a una statua di tale *Hagesandros*, devoto di Poseidone.

Samo, la culla di Hera.

L'isola di Hera, che qui avrebbe avuto i natali e si sarebbe sposata con Zeus, è una macchia verdeggianta sulla distesa dell'Egeo, a due soli chilometri dalle coste dell'Asia Minore. Samo ha una storia antichissima: i primi insediamenti risalgono al III millennio a.C. e denotano una discreta fioritura, accentuata nel millennio successivo. Durante il cosiddetto 'Medioevo ellenico' fu occupata dagli Ioni e vi nacque un'importante polis che, dopo una lunga oligarchia aristocratica, raggiunse il massimo splendore durante la tirannide di Policrate (540-522 a.C.).

La fama archeologica di Samo è legata soprattutto ai resti del celebre santuario di Hera, sorto fra il IX e l'VIII sec. a.C. nei pressi di un modesto corso d'acqua, l'*Imbrasos*: qui erano un altare, tempietti e un tempio lungo cento piedi con l'ingresso orientato a est e una lunghissima cella in due navate. Nei pressi era un bacino sacro per i bagni rituali dell'antico simulacro ligneo della dea. La sistemazione del santuario conobbe un momento decisivo intorno al 560 a.C. allorché agli architetti locali, *Rhoikos* e *Theodoros*, venne affidato il compito di erigere un nuovo colossale tempio della dea, modificandone l'orientamento e ponendolo in asse con un altrettanto grandioso altare, all'interno di un complesso di edifici di servizio e di prestigiose opere d'arte. Il tempio (di ben 105 x 52,50 m) era circon-



L'Heraion di Samo

dato di una doppia peristasi di 104 colonne alte ciascuna circa 18 m la vasta cella era preceduta da un profondo pronao a tre navate, prive di capitello decorato, a differenza delle altre; i fusti, inoltre, composti di bassi rocchi di oltre un metro e mezzo di diametro e non scanalati, davano l'effetto di una vera "selva di pietra". I resti dell'edificio si mescolano a quelli dell'incompiuta ricostruzione avviata sotto Policrate in seguito all'incendio che, pochi anni dopo l'inaugurazione, aveva distrutto il capolavoro di *Rhoikos* e *Theodoros*. Una sola colonna si erge ancora fra le rovine del tempio, mentre numerosi esempi di capitelli e di basi danno un'idea dell'aspetto di tali elementi in epoca arcaica, quando le volute non erano ancora state introdotte a decorare la fila di ovoli dell'echino.

Alfredo Della Corte

¹ Secondo quanto riportato dallo storico del V secolo Erodoto, Dodona fu il più antico oracolo di tutta la Grecia, datandolo in epoca preellenica, forse addirittura risalente al II millennio a.C.. I sacerdoti e le sacerdotesse interpretavano il fruscio delle foglie di quercia per predire il futuro e assicurare la benevolenza delle divinità. I Selli, gli abitanti di Dodona, erano invece incaricati di custodire l'oracolo e i suoi beni.

² Associato a un altro dio preellenico ignoto, veniva adorato col nome di **Zeùs Molossòs** o di **Zeùs Nàios**.

³ Fu riedificato per l'ultima volta, nel 31 a.C. dall'imperatore **Augusto**.

⁴ Gli scavi sistematici dell'isola, che ancora proseguono, vennero iniziati, nel 1872 dalla Scuola archeologica francese.

⁵ Il lago venne prosciugato nel 1926 e colmato di terra al seguito di un'epidemia di malaria.

⁶ **Asteria**, figlia della titanide **Febe** e del titano **Ceo**, fu la sposa del titano **Perse**, e gli diede una figlia che chiamarono **Ecate**. Per sfuggire all'amore fedifrago di **Zeus**, **Asteria** si trasformò in una quaglia, ma la fuga precipitosa la fece precipitare nel **mar Egeo**, come un astro (appunto **Asteria**). **Zeus** ne fu addolorato e trasformò **Asteria** in un'isola, che si chiama anche **Ortigia**, ovvero isola delle quaglie. Su quest'isola **Leto-Latona** (sorella di **Asteria**) trovò asilo e vi partorì **Apollo** e **Artemide**. E siccome per la nascita di **Apollo**, dio del Sole, l'isola fu tutta circonfusa di luce, da allora, venne chiamata **Delo**, che significa "mostrare", poiché era ormai visibile (fonte Wikipedia).

Premio Comuni a 5 stelle: Corchiano Comune Virtuoso 2010

Il 26 settembre 2010 si è svolta a Bisignano (CZ) la cerimonia del "Premio Comuni a 5 stelle" promosso dall'Associazione Comuni Virtuosi. Al premio partecipano gli Enti locali che hanno intrapreso azioni concrete a sostegno delle "buone pratiche locali" in particolare nella gestione del territorio, nell'impronta ecologica della macchina comunale, nella gestione dei rifiuti, nella mobilità sostenibile, nei nuovi stili di vita. Lo scopo del Premio Comuni a 5 stelle è di diffondere tra le comunità locali il consapevole ricorso a scelte quotidiane che consentano la diminuzione dell'impatto ecologico.

Questa edizione del premio ha visto vincitore assoluto il Comune di Corchiano (VT) per la qualità e la trasversalità dei programmi proposti nelle cinque categorie previste.

Il G. A. Romano ha partecipato con entusiasmo alla premiazione: "Su espresso invito del Sindaco Dott. Bengasi Battisti, anche noi del G.A. Romano abbiamo fatto parte della



folta delegazione corchianese che si è recata a Bisignano per la cerimonia perché, come riferito dal sindaco siamo una componente attiva della comunità che ci ha accolti nel 2008" "E' vero, con il progetto di recupero della via Amerina e dei beni culturali del territorio - continua la nota del G.A. Romano - con il programma

della didattica nella Scuola Media Statale "Carlo Urbani", con le conferenze, le giornate evento, le degustazioni di ricette dell'antica cucina romana, il cinema storico e via discorrendo, vogliamo fare qualcosa che rimanga alla gente: a Corchiano (il nostro) Comune a 5 stelle!"

Gruppo Archeologico Romano

LA DORMITIO VIRGINIS

Istanbul. Museo di San Salvatore in Chora, ex Moschea Kariye Camii ed ex Chiesa-Monastero bizantino (fine XI secolo)

Pareti e soffitti del monumento sono coperti da mosaici a fondo oro e affreschi tra i più belli del mondo bizantino, risalenti alla prima metà del XIV secolo. Le decorazioni, molto ben conservate, sono riemerse dallo strato di calce che le aveva nascoste e protette per secoli, a seguito dei restauri conclusi dall'Istituto Bizantino Americano nel 1959, anno della apertura del complesso come Museo. Anche la struttura architettonica della chiesa ci è pervenuta intatta: le modifiche conseguenti la sua trasformazione in Moschea sono state pochissime e affatto invasive, quasi che la cultura islamica abbia avuto rispetto verso un luogo con tali ricchezze artistiche.

I temi delle decorazioni sono tratti dalle sacre scritture, da tradizioni molto antiche e dai vangeli apocrifi (evidentemente non era stata rispettata la volontà di Costantino tesa a vietarli e distruggerli), e alcuni di essi sono quindi poco usuali ai nostri occhi: episodi della vita di Maria bambina, ma già con veste azzurra e mini aureola, nei suoi primi passi o in braccio al padre mentre veniva presentata al Tempio. Soprattutto cattura l'attenzione il mosaico sopra il portone della navata centrale, che raffigura Maria sul letto colta dal sonno della morte circondata dagli apostoli, da profeti, da donne affrante, da angeli e con Cristo, al centro della scena, che tiene in braccio una creatura in fasce rappresentante lo spirito della Santa Vergine! È la *Dormitio Virginis*, momento preliminare alla sua assunzione in cielo, dove Cristo è presente ma occultato agli altri (la mandorla che lo circonda nella iconografia bizantina ha il significato di una presenza in spirito) e sostiene l'anima vivente della Madonna (foto 1). Su questo tema ha lo stesso impatto visivo il mosaico di Iacopo Torriti realizzato tra il 1291 e il 1296 nell'abside della basilica di S. Maria Maggiore (foto 2). Ma ugualmente coinvolgente è *Il transito della Vergine*, piccola tavola di Masolino da Panigale, dipinta circa nel 1430, con gli stessi personaggi ma senza la mandorla che circonda il Cristo, esposta qualche anno fa a Roma nella mostra "Capolavori del

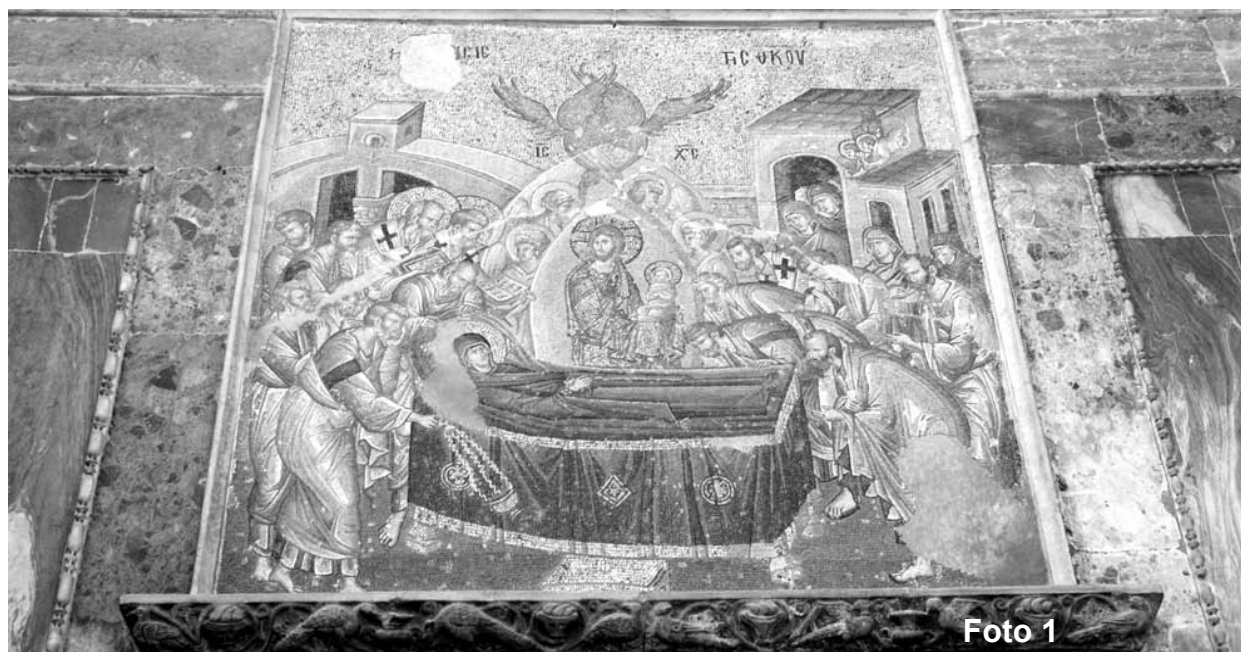


Foto 1



Foto 2

'400".

Questo modo di descrivere la morte della Vergine, tipico dell'iconografia bizantina, si è diffuso quindi anche in Occidente: fu a causa delle Crociate o gli artisti conoscevano e interpretavano il credo della chiesa d'oriente o, ancora, avevano tratto ispirazione anche loro dai vangeli apocrifi?

"Nella Dormitio Virginis il concetto racchiuso da Dante nella sua mirabile terzina: «Vergine, madre, figlia del tuo Figlio», è dolcemente ed efficacemente illustrato". Il poeta, secondo l'opinione di Carlo Ossola, aveva certamente presente il mondo letterario bizantino e certamente ammirò i mosaici di S. Maria Maggiore.

Giorgio Poloni

Nota.

Da una veloce ricerca su Internet sono emerse *Dormitio* sparse in tutta Italia. Tra le più note:

- S. Lorenzo a Vicenza, polittico a fondo oro, realizzato da Paolo Veneziano.
- S. Maria dell'Ammiraglio a Palermo, mosaico di artisti di Bisanzio (1151).
- Abbazia di S. Pietro al Monte, Civate (Lecco), stucco, particolare del rilievo nella cripta.
- S. Paolo di Selargius, elemento di polittico su tavola (fine XV secolo).
- Cattedrale di Troia in Puglia, affresco di ignoto, epoca tardo gotica.
- Collegiata di Castiglione Olona, affresco nell'arco trionfale.
- Pinacoteca di Bologna, tempera su tavola del 1329 di Pseudo Jacopino.
- Ruderì della chiesetta di Vergole (Lecce), affresco tardo bizantino.
- Cattedrale di Aosta, vetrate del deambulatorio destinato a Tesoro (fine XII secolo).
- S. Maria in Grotta di Rangolisi di Sessa Aurunca, affreschi nella chiesa rupestre.

I VIAGGI DI STUDIO DEL GRUPPO ARCHEOLOGICO ROMANO

Il programma, avviato nel 1978, si rivolge a quanti desiderino approfondire la conoscenza con i paesi che sono stati la culla della nostra civiltà. Il viaggio, infatti, rappresenta il momento centrale di un lavoro di ricerca, studio e valorizzazione rivolto ai luoghi di destinazione e che coinvolge il G.A. Romano e i suoi volontari durante tutto l'anno.

Caratteristiche dei viaggi

- Ogni regione, indipendentemente dai confini politici, è divisa secondo l'ordinamento provinciale dell'Impero Romano; generalmente ogni viaggio corrisponde ad una provincia.
- L'itinerario è studiato per favorire la conoscenza dei siti meno noti oltre la visita accurata delle aree archeologiche famose.
- Gli itinerari, raggruppati per serie, sono programmati con largo anticipo per offrire il quadro generale dell'area storicogeografica che si intende visitare.
- L'orizzonte cronologico spazia dalla preistoria all'età bizantina; per i monumenti di epoche successive o di arte islamica si adotta un minore

approfondimento.

- Ogni partecipante al viaggio dispone di un quaderno didattico contenente dati storici e planimetrie. Per meglio comprendere la dimensione storica e ambientale dei luoghi si propone sul posto la lettura di brani di autori greci e latini, senza dimenticare la cucina locale, depositaria di antiche tradizioni.
- Durante il viaggio si ha la possibilità di incontrare archeologi e volontari delle associazioni aderenti al progetto Koinè dei G.A. d'Italia.
- Nella riunione che precede il viaggio sono fornite le informazioni generali, mentre nell'incontro che segue il rientro viene esaminata la documentazione fotografica curata da ogni partecipante; le foto migliori sono conservate nell'archivio del G.A. Romano.
- La durata dei viaggi è di 8-13 giorni e di norma non è prevista più di mezza giornata libera.

SERIE GIOVANI

21-28 aprile 2011

IONIA

Siti archeologici: Izmir, Bornova, Efeso, Belevi, Magnesia sul Menandro, Pienne, Mileto, Dydimi, Pergamo, Assos, Troia, Marmaraeglisi
Musei: Izmir, Efeso, Pergamo
Città: Izmir, Kusadasi

SERIE TURCHIA

14-23 maggio 2011

LYCIA, PAMPHILIA, PSIDIA

Siti archeologici: Telmessos, Kas, Xantos, Letoon, Patara, Kekova, Myra, Olympos, Phaselis, Antalya, Termessos, Perge, Side, Aspendos, Picara, Tlos
Musei: Antalya, Side
Città: Antalya

SERIE GRECIA

1-13 giugno 2011

CICLADI

Siti archeologici: Thira, Akrotiri, Delo, Paros, Naoussa, Naxos, Kouronos, Tinos, Andros, Milos, Filakopi
Musei: Delo, Mikonos, Santorini, Paros, Tino

SERIE EUROPA

10-22 ottobre 2011

DACIA

Importanti novità dal sito della chiesa di S. Maria di Piombinara rilevate dal georadar

In questi giorni la Soc. Solesà di Torino, coordinatrice di un progetto per la realizzazione di un grande impianto fotovoltaico nel territorio di Colleferro tra la Via Palanese e l'Autostrada, sta effettuando lavori per la realizzazione di un cavidotto di collegamento, dell'energia che sarà prodotta, alla rete collettiva. La posa in opera del cavidotto sta avvenendo attraverso l'utilizzo di un robot che effettua uno scavo sotterraneo senza la necessità di operare dall'alto mediante trincee di scasso. Questo particolare tipo di lavoro prevede ovviamente un'indagine preliminare di individuazione ed il posizionamento, mediante l'utilizzo di un georadar, di eventuali altri servizi preesistenti (fognature, gasdotti, acquedotti ecc.) in modo che essi non possano essere danneggiati dal passaggio sotterraneo del cavidotto. Missione Archeologica di Piombinara (Museo Archeologico di Colleferro e soc. cooperativa "il Betilo") in accordo con la Soprintendenza ai Beni Archeologici del Lazio ha chiesto alla Soc. Solesà di estendere l'indagine del georadar al fine di individuare eventuali resti archeologici lungo il percorso dell'elettrocavo, in particolare sul luogo dei



resti della chiesa di S. Maria di Piombinara. Una prima indagine sulla Via Casilina ha permesso di definire perfettamente i resti della chiesa ottocentesca, immediatamente sotto il manto stradale. La presenza di questa chiesa è documentata ancora in alcune foto degli anni '40 e '50 del secolo scorso ed i suoi resti sono già stati, in parte, messi in luce durante una campagna di scavo del 2006. Considerato che nelle stesse foto si vedevano i resti di un'altra chiesa più antica, con la facciata rivolta verso il fiume Sacco, e che, secondo gli studi recentemente apparsi sul primo volume dedicato alle indagini sul Ca-

stello di Piombinara, è da identificarsi con la chiesa medievale, già nota in un documento dell'anno 1152 con il nome di S. Maria di Piombinara; gli archeologi della Missione hanno richiesto alla società un'indagine supplementare nell'area del piazzale dell'officina meccanica dove presumibilmente la chiesa doveva collocarsi. Il risultato della ricerca è stato eccezionale, infatti il georadar ha rilevato un edificio a pianta rettangolare lungo più di sedici metri e largo dieci con il fronte rivolto verso il fiume ed il retro connesso ad un ambiente trasversale, in asse con il campanile, anche questo in buona parte

riportato in luce durante la campagna di scavo del 2006. La chiesa medievale risulta completamente riempita di detriti di crollo ed accumulo e questo ha reso impossibile la rilevazione delle divisioni interne. Grande è stata la soddisfazione degli archeologi della Missione in particolare del Direttore del nostro Museo Dott. Angelo Luttazzi, il quale nel ringraziare la Soc. Solesà nella persona del Dott. Carlo Garuzzo per la grande disponibilità dimostrata, ha sottolineato la rilevanza che questa indagine ha avuto nella comprensione e nella definizione di questo importante complesso religioso evidenziando che questo è avvenuto a costo zero senza l'impegno di uno scavo archeologico. Tra l'altro va detto che la stessa società si è impegnata con un'importante sponsorizzazione a sostenere le campagne di scavo sul castello di Piombinara per quest'anno andando ad affiancare la società Italcementi.

NUOVA ARCHEOLOGIA
periodico dei
Gruppi Archeologici d'Italia

Direzione
Via Baldo degli Ubaldi, 168
00167 Roma
Tel./Fax. 06 39376711

segreteria@gruppiarcheologici.org
(segreteria)

nuovarcheologia@gruppiarcheologici.org
(redazione)

Abbonamento annuo
Italia euro 12,91
Europa euro 20,66

c/c post. n. 15024003
intestato a:

Gruppi Archeologici d'Italia
Via Baldo degli Ubaldi, 168
00167 Roma

Direttore responsabile
Nunziante de Maio

Direttore editoriale
Giorgio Poloni

Grafica, impaginazione e stampa
Agenzia Magna Graecia
Via dei Casalini
84069 Roccamadama (SA)
Tel.: 0828 1962550
Fax: 0828 1999030

Redattori corrispondenti
Cristiana Battiston (Lombardia)
Joshua Cesa (Friuli)
Antonio Filippi (Sicilia)
Giampiero Galasso (Camp.)
Marco Mengoli (Lazio)
Pietro Ramella (Piemonte)
Leonardo Lo Zito (Basilicata)

Redazione Roma
Gianfranco Gazzetti
Fiorella Acqua
Giulia Carozza
Alda Pinton
Lucia Spagnuolo
Manuel Vanni

Hanno collaborato
Angelo Luttazzi
Marco Mengoli
Serenella Napolitano
Elvino Politi
Alfredo Della Corte

Autorizzazione
n. 18/2005 Trib. di Roma